

## Un secolo di servizio alla Santa Sede: la famiglia Dalla Torre

«Benedetto XV fu probabilmente, con Giovanni XXIII, il Papa più amato da mio nonno». In *Papi di famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede*, del quale anticipiamo la prefazione del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, e alcuni stralci, Giuseppe Dalla Torre ricostruisce la biografia di una famiglia che ha attraversato al servizio della Santa Sede alcuni dei periodi più difficili della storia d'Italia. Dall'Azione cattolica a «L'Osservatore Romano» questa eredità resta particolarmente viva.



PAGINE 4 E 5

Dal Veneto a Roma

# Autobiografia di una famiglia

di PIETRO PAROLIN

**L**e pagine che seguono si prestano a varie letture. La prima, più evidente e immediata, è quella che si potrebbe definire come l'«autobiografia di una famiglia», scesa dal Veneto a Roma, dove ha svolto per oltre un secolo, sia pure con differenti responsabilità e in differenti ambiti, un servizio alla Santa Sede. Uno è il soggetto narrante, ma in realtà tre sono i protagonisti di un'azione che si

svolge tra la fine del XIX secolo ed il primo ventennio del XXI. Ad essi va aggiunto un quarto, che viene prima di tutti, il quale in qualche modo ha posto le basi per le vicende a venire. Si tratta di un

racconto, a tratti dai toni molto personali, che mette in evidenza il fattore ideale che tiene insieme le varie generazioni pur nella diversità di tempo e di situazioni: la devozione al Papato, che è nota distintiva del cattolicesimo.

Da questo punto di vista la composizione non si allontana dai modelli della memorialistica, anche se la tematica è singolare, come particolari sono personaggi ed ambienti. Si tratta di ricordi che toccano in sostanza quel mondo vaticano, circondato da un alone di riservatezza, che esercita sempre nell'immaginario individuale e collettivo un grande fascino, suscitando palpabile interesse e talora fantasiose ricostruzioni.

Ad un secondo livello di lettura il libro fa intravedere, per spunti e frammenti, il divenire della storia ecclesiastica e civile. Non è questa l'intenzione dell'autore, la cui attenzione si concentra sui protagonisti del volume e sul loro agire nel tempo; ma inevitabilmente la rievocazione di persone, fatti, ambienti, luoghi, si inserisce all'interno di una cornice storica: non poteva non essere così. Sono quindi evocate, sullo sfondo, le im-

magini delle due guerre mondiali, dell'età del fascismo, della rinascita democratica, dello sviluppo politico e sociale dell'Italia, come le vicende di una Chiesa che sulle difensive dinanzi ad una modernità ostile che avanza, dinanzi ad una secolarizzazione che morde, trova infine la forza di uscire dall'isolamento e di riprendere un dialogo aperto, costruttivo, solidale col mondo.

Più specificamente scorre sullo sfondo della narrazione un secolo di storia della Santa Sede, che dalle difficoltà interne ed internazionali che segnano gli ultimi decenni dell'Ottocento, ascende progressivamente ad un protagonismo prima sconosciuto grazie all'azione lungimirante dei Pontefici. Si tratta di Papi molto diversi come origini, formazione, esperienze maturate, ma in definitiva tutti accomunati dalla medesima preoccupazione di traghettare la Chiesa - dopo gli arresti subiti tra Settecento e Ottocento, dopo le pur comprensibili diffidenze nei confronti delle *res novae* che il divenire della storia recava con sé - nella modernità e, finalmente, nella post-modernità; una Chiesa amica del nuovo mondo che via via emerge, di cui, insieme alle tristezze e alle angosce, condivide - secondo il bellissimo incipit della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* - le gioie e le speranze.

In questa rievocazione si affollano i personaggi che in primo piano, o sullo sfondo, hanno avuto un ruolo nelle vicende che intessono più di un secolo. Ma ricorrono anche persone sconosciute, persone comuni, che però hanno costituito il



Dalla copertina del libro: l'immagine (appartenente a una collezione privata) riproduce il bozzetto dell'affresco nel duomo di Treviso raffigurante Pio X e personaggi del suo pontificato tra cui il Presidente dell'Unione Popolare Giuseppe Dalla Torre (il secondo a destra guardando il Papa)

reticolo di rapporti nei quali i protagonisti della vicenda narrata si sono trovati in concreto calati.

Un terzo livello di lettura introduce ad una migliore conoscenza della personalità, innanzitutto umana, per dir così più recondita, di coloro che sono stati via via chiamati a succedere all'apostolo Pietro. Sono narrati alcuni episodi che mettono in evidenza i Papi nel loro privato, talora

zioni subite ad opera della rivoluzione francese ed a seguito della epopea napoleonica, di cui Pio XII costituisce l'estrema, inarrivabile traduzione, fino alla immediatezza e prossimità che segna la stagione aperta da san Giovanni XXIII e che giunge sino a Papa Francesco.

Ma sopra di tutto c'è un fil rouge che lega l'intera narrazione e che unisce le di-

il divenire della esperienza cristiana nella modernità; che costituisce davvero il discrimine fondamentale dell'essere della Chiesa nel mondo, dopo la caduta dei modelli e delle esperienze che avevano segnato i tempi dell'ancien régime.

L'idea che sorregge le esperienze di Azione cattolica forgia identità personali, affina sentimenti, induce ad una vita religiosa non intimistica, chiusa in sé, ma aperta all'impegno attivo di evangelizzazione e di promozione umana.

L'impegno dei cattolici democratici e sociali che contraddistingue, a partire dal nord Europa, buona parte del secolo diciannovesimo, viene al tramonto di questo apprezzato, approvato, eretto a modello e quindi sollecitato come obiettivo da perseguire nel tempo da Leone XIII. In fondo la tesi soggiacente a tutta l'opera che si presenta è che il magistero leoniano si distende nel tempo, esercita il suo influsso per tutto il Novecento; un magistero raccolto e rilanciato, con riferimento al nuovo emergente nel divenire della storia, dal concilio Vaticano II con i suoi insegnamenti sulla Chiesa come popolo di Dio che entra ad animare i popoli di questa terra.

Riguardata sotto questa prospettiva la memoria del passato - un passato personale e familiare, qual è quello immediatamente evocato dal libro, ma un passato di più ampie dimensioni che traluce dalle pagine dello stesso - può essere intesa come un buon punto di partenza in un momento, qual è l'attuale, che come ama dire Papa Francesco segna un passaggio epocale e richiede una Chiesa in uscita. Un momento che postula una ripresa, con rinnovato vigore e ricco di fantasia novativa, dell'azione del laicato nel mondo. È tempo di tornare alla scuola del Vaticano II; del resto, i concili sono fatti non per i decenni, ma per i tempi lunghi.

*Sono evocate sullo sfondo le immagini delle due guerre mondiali dell'età del fascismo, della rinascita democratica dello sviluppo politico e sociale dell'Italia Come le vicende di una Chiesa in un primo tempo sulle difensive davanti ad una modernità ostile che avanza e ad una secolarizzazione che morde trova infine la forza di uscire dall'isolamento E di riprendere un dialogo aperto costruttivo, solidale col mondo*

nella tempesta dei sentimenti, nelle emozioni che pure toccano la loro umana esperienza, nel loro intimo, al di là della freddezza dei protocolli ufficiali, del distacco formale, dell'algoire dei cerimoniali, della lontananza che richiama alla mente gli arcana imperii.

E nello scorrere del tempo si nota in sostanza il mutare dell'immagine che il Pontificato offre di sé: da quella, quasi disincarnata che si afferma dopo le vessa-

versità personali, di tempo e di ambiti, dei protagonisti rievocati.

Il racconto sviluppato nelle pagine del libro, infatti, vuole mettere in evidenza il ruolo avuto dall'impegno del laicato cattolico, ed in particolare di quel laicato formato in seno all'Azione cattolica, nell'animazione della Chiesa e della società. Al di là delle varianti formule organizzative e configurazioni giuridiche, è l'idea stessa di azione cattolica che marca



## Tre generazioni

Tre generazioni di una antica famiglia veneta, poi trasferitasi a Roma, hanno a diverso titolo lavorato al servizio della Santa Sede, potendo così avere rapporti di vicinanza, talora di familiarità, con otto Pontefici. In libreria dal 4 giugno, *Papi di famiglia. Un secolo di servizio alla Santa Sede* (Venezia, Marcianum Press, 2020, pagine 168, euro 16, prefazione del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin) di Giuseppe Dalla Torre, narra da una prospettiva inusuale tali rapporti, dando modo di arricchire la conoscenza

dei diversi Papi anche in aspetti meno conosciuti della loro personalità. Tutta l'opera è tenuta insieme da un fil rouge che si dipana dalle aperture di Leone XIII, che introduce la Chiesa nella modernità e le cui indicazioni magisteriali costituiscono, in sostanza, ragione e spirito di un impegno di quattro generazioni di fedeli laici nell'animazione cristiana dell'ordine temporale. Oltre alla prefazione, pubblichiamo uno stralcio dell'autore.

## Quell'impronta inconfondibile di apertura ai fatti del mondo

Le indicazioni di Benedetto XV erano continue e precise e riguardavano non solo la linea editoriale ma anche la gestione della redazione e la qualità della carta

di GIUSEPPE DALLA TORRE

**B**enedetto XV fu probabilmente, con Giovanni XXIII, il Papa più amato da mio nonno. Con lui ebbe sintonia nell'esigenza di riorganizzare il movimento cattolico nel nostro Paese, convergenza di vedute nelle vicende della politica italiana specie nei tormentati anni del dopoguerra, consonanza di orientamenti nell'impegno internazionale della Santa Sede, ma anche una grande familiarità. In questo senso non è senza significato che il Pontefice tenne a battesimo il suo quintogenito, nato nel 1918 e purtroppo destinato a morire pochi anni dopo, nel 1925, avendo contratto la difterite. Si trattò di un fatto insolito per quei tempi e mio nonno volle che il piccolo nato fosse chiamato, ricordando i nomi del Papa, Giacomo Benedetto. Grazie al Pontefice ligure quello di Benedetto è entrato - unendosi a quello di Giacomo già presente - nei nomi della famiglia, fino alla persona del Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

Per quanto riguarda la riorganizzazione del movimento cattolico, occorre ricordare che Giuseppe Dalla Torre fu confermato, sotto il suo pontificato, presidente dell'Unione popolare.

Negli anni che vanno dal 1914 al 1920, seguendo le direttive del Papa, si impegnò nelle riforme statutarie dell'Azione cattolica e nella sua riorganizzazione secondo criteri più aderenti alle nuove esigenze. Detta riorganizzazione prevede tra l'altro, per volontà dello stesso Pontefice, la istituzione di un organismo superiore di coordinamento delle varie organizzazioni cattoliche, diretto a superare la frammentarietà che aveva segnato l'esperienza precedente. Di tale organo, denominato Giunta direttiva dell'Azione cattolica, nel 1915 Dalla Torre fu nominato presidente.

L'impegno organizzativo e di animazione del sodalizio al vertice così come nelle sue articolazioni territoriali fu grande, faticoso ed assai assorbente. Mio padre ricordava sempre che in quegli anni, peraltro fervidi di entusiasmo nonostante le molteplici difficoltà, mio nonno girava in treno - naturalmente in seconda classe, date le scarse risorse dell'associazione

- per tutta Italia, e tomava in famiglia, a Padova, una volta al mese.

Nel corso di quei lunghi viaggi, che lo tenevano lontano da casa, vedeva spesso il Papa in incontri assai semplici e schietti. Questi si interessava non solo del lavoro associativo che andava svolgendo, ma anche della sua famiglia, dei figlioli, delle esigenze economiche di una realtà domestica in crescita con delle entrate precarie. Interveneva in vario modo. Ricordava il nonno che una volta, nei duri anni di guerra (Padova, dove risiedevano, era praticamente al confine e fu anche

staurazione cristiana della società, al di fuori e al di sopra dell'azione politica». Occorreva una chiarificazione di fondo sulla missione dei fedeli laici; affiorava sempre più l'esigenza, dopo i decenni di resistenza passiva che avevano caratterizzato l'atteggiamento dei cattolici italiani con il *non expedit*, di un impegno attivo nel politico, ma ben distinto dall'attività apostolica. Del resto l'impegno nella formazione religiosa e nell'apostolato era stato chiaramente indicato nell'allocuzione natalizia del 1918 da Benedetto XV, e ripreso nel 1919 quando, parlando alle

sotto la illuminata presidenza di Vittorio Bachelet, finito martire della sua testimonianza cristiana nell'impegno istituzionale.

Con la chiarificazione seguente alle scelte del 1919 l'associazione si preparò, pur non sapendo ciò che l'aspettava, ad affrontare il difficile incontro-scontro a venire con la dittatura fascista.

Dal punto di vista della politica italiana, anche qui l'orientamento di Giuseppe Dalla Torre fu assai vicino a quello di Benedetto XV, pure per quanto attiene al favore per il sorgere e per l'affermarsi del Partito Popolare. E ciò nonostante l'opinione di Sturzo, il quale riteneva che il presidente della Giunta centrale dell'Azione cattolica non fosse entusiasta della formazione del partito, «perché temeva che esso portasse via i quadri dell'Azione cattolica». Si tratta di un pensiero che per la verità non ha conferme in quanto ho sentito in casa, nelle discussioni di mio nonno con mio padre e con superstiti protagonisti dell'esperienza popolare; egli in effetti nutrì una sincera condivisione e fornì appoggio all'impresa sturziana, condividendo *funditus* - e qui torna l'insegnamento leoniano - il progetto politico-culturale di cui era espressione. D'altra parte, sul piano del fatto, è ben comprensibile che il capo del movimento organizzato dei cattolici italiani potesse temere che la prima, straordinaria crescita delle strutture del nuovo partito e delle sue rappresentanze nelle assemblee elettive, rischiasse di andare a scapito del duro lavoro di formazione della classe dirigente di un'Azione cattolica in fase di profondo rinnovamento, portato avanti proprio in quegli anni.

La consonanza di orientamenti nell'impegno internazionale della Santa Sede, che Benedetto XV promosse con forza soprattutto dopo la fine della grande guerra, riorientando la politica estera vaticana in rapporto alle nuove realtà che si presentavano nella geopolitica ridisegnata dal conflitto, apparve soprattutto con l'inizio della direzione de «L'Osservatore Romano».

Al riguardo giova ricordare che nel 1918 Benedetto XV lo aveva nominato presidente del consiglio di amministrazione del quotidiano vaticano, per il quale aveva contestualmente provveduto ad au-

*Con la direzione di Giuseppe Dalla Torre si inizia a guardare a «L'Osservatore Romano» come fonte non solo delle notizie ufficiali della Santa Sede ma anche di informazioni di prima mano non disponibili altrimenti e raccolte attraverso circuiti diversi da quelli delle grandi agenzie di stampa internazionali*

provata da bombardamenti aerei), nel corso di uno di quegli incontri il Papa ebbe un gesto di grande affabilità e al tempo stesso di intima familiarità: si alzò dalla sua poltrona, si diresse verso un armadio che si trovava nella sala, essendo piccolo di statura vi accostò una sedia sulla quale salì e prese da sopra il mobile una grande scatola di cioccolatini, dicendo di portarli ai bambini come suo dono.

Impegnativo fu anche il lavoro di ridefinizione delle finalità e dei compiti dell'Azione cattolica nel contesto della mutata società, che conosceva frattanto le dilacerazioni della guerra e i nuovi travagli di coscienza dei cattolici italiani, interiormente divisi tra il loro senso di cittadinanza, che li portava ad essere interventisti, ed il loro sentire religioso, che li induceva con Benedetto XV - il Papa dell'«inutile strage» - ad essere contro una guerra fratricida tra popoli cristiani.

Dalla Torre dunque, che tenne una chiara linea di adesione ed appoggio all'orientamento pacifista del Pontefice, in quel torno di tempo si adoperò per il ri-orientamento dell'Azione cattolica «alla preparazione delle coscienze per la re-

Giunte diocesane d'Italia, aveva tenuto a sottolineare la distinzione tra l'Azione cattolica e le «azioni di cattolici», svolte in nome proprio, senza coinvolgimenti della gerarchia, nell'ambito propriamente temporale. Anche se, come si preoccupava di precisare Dalla Torre, in qualità di presidente dell'Unione Popolare, al III Convegno nazionale delle Giunte diocesane nel marzo del 1919, «l'Azione cattolica non può sempre prescindere dall'attività politica, non può confondersi con questa».

Con tale preoccupazione, mio nonno dette un contributo fondamentale alla affermazione di quella distinzione tra Azione cattolica e partito politico di cattolici che, proprio sotto la sua presidenza della Giunta direttiva, di cui Luigi Sturzo era segretario, avvenne il 18 gennaio 1919 con la fondazione del Partito Popolare da parte del prete siciliano, con il noto appello «A tutti gli uomini liberi e forti». Fu così che, in un certo senso, l'Azione cattolica fece la sua prima «scelta religiosa»; l'altra, più nota e così esplicitamente denominata, avrebbe avuto luogo molto più tardi, dopo il concilio Vaticano II,

mentare il capitale sociale, ad assicurare una allocazione più consona alla sua promozione ed al suo potenziamento, a dotarlo di una strumentazione più moderna, che lo emancipasse da dipendenze esterne per quanto atteneva alla parte tipografica. Fu allora che «L'Osservatore Romano», grazie alle cure del presidente, passò da una sede ed una tipografia di terzi, a piazza di Spagna, ad una sede propria, con tipografia propria, nella romana via Ennio Quirino Visconti, nell'immobile dove allora era il Pontificio Collegio Latino-Americano.

Nell'impegno pontificio per il rafforzamento del giornale, pare quasi intravedersi una previsione della funzione fondamentale che questo avrebbe avuto, con i pontificati di Pio XI e di Pio XII, in un'età segnata dalle grandi distinzioni ideologiche, nel difendere la libertà ed i diritti della Santa Sede, nell'orientare al rispetto della dignità di ogni persona umana, nell'invitare tutte le potenze alla pace.

Successivamente, il 1° luglio 1920, il Papa lo aveva chiamato alla direzione del quotidiano: nomina che segnò la fine del suo impegno diretto nelle responsabilità di governo dell'Azione cattolica, ma non il suo impegno culturale a favore della stessa. Il passaggio alla direzione del quotidiano vaticano fu certamente determinato dalla volontà del Papa di rafforzare la funzione, in una società nella quale modi e mezzi di comunicazione sociale andavano mutando ed allargando; ma fu inteso anche per venire incontro alle familiari esigenze di Dalla Torre, che negli impegni associativi non aveva assicurata una posizione lavorativa certa e stabile.

Proprio con le grandi aperture sulla vita internazionale di Benedetto XV il giornale vaticano, da organo condizionato a guardare alla situazione romana ed italiana dopo il fatidico 20 settembre 1870, divenne sempre più non solo espressione della politica internazionale vaticana, ma anche rassegna dell'attività internazionale, svolta criticamente da una posizione estranea e superiore rispetto alle diverse parti nazionali divise e contrapposte dopo la precaria Pace di Versailles. E allora che si inizia a guardare al giornale come fonte non solo delle notizie ufficiali della

Santa Sede, a cominciare da quelle pubblicate nella tradizionale rubrica «Notizie Informazioni», ma anche come fonte di informazioni di prima mano, non disponibili altrimenti, raccolte attraverso circuiti diversi da quelli delle reti politico-diplomatiche degli Stati, o delle grandi agenzie di stampa internazionali; informazioni raccolte, per esempio, attraverso la fitta ed ineguagliabile rete che è data dalle molteplici strutture ecclesiastiche territoriali, dalle opere di istituti religiosi, dalle realtà associative cattoliche e dai canali personali con cui a livello planetario si organizza e vive la Chiesa.

Si tratta di un passaggio che sprovvincializza il quotidiano, gli dà quell'impronta inconfondibile di apertura ai fatti del mondo, che è tuttora una sua caratteristica e lo rende diverso da qualsiasi altro quotidiano italiano o straniero. È un passaggio che avviene ad opera del nuovo direttore, con il diretto e quotidiano interessamento del Papa. Il quale legge, corregge, approva o meno gli articoli, ed invia di frequente biglietti autografi con giudizi sull'andamento del lavoro, dai quali traspare quanto egli tenga a questo strumento di comunicazione che ritiene importante per la Santa Sede, tenuto anche conto della condizione dei tempi. Come ricorda Dalla Torre nelle sue memorie, le correzioni «giungevano subito. Una volta il giornale aveva segnalato presente a una cerimonia a Bologna la signora Augusta Nanni-Costa, che il Papa aveva voluto fra i partecipanti alla Giunta direttiva; aveva assegnato all'America una certa isoletta asiatica; aveva visto a un'altra cerimonia una nota personalità». E il Santo Padre: «La signora Nanni-Costa non era in quel giorno a Bologna; l'isola appartiene all'Asia; la personalità è morta. Dunque L'Osservatore Romano dona l'ubiquità; trasporta da un continente all'altro le terre; risuscita i morti».

Ogni mese, poi, giungeva in redazione una «pagella» di valutazione del giornale in tutti i suoi aspetti. Così ad esempio scriveva in una occasione: «Direzione = benissimo. Redazione = bene. Caratteri = deficienti. Carta = spesso male o malissimo». Che il Papa seguisse quotidianamente con attenzione il lavoro giornalistico ed i suoi prodotti è dimostrato dal biglietto inviato qualche giorno dopo: «DI-

rezione - buono. Carta - migliorata. Redazione - sufficiente». Dunque il miglioramento dell'aspetto materiale della pubblicazione, nonostante le ristrettezze economiche di «L'Osservatore Romano», riflesso di quelle che ancora attraversava la Santa Sede, non era sfuggita ai piani alti del Palazzo apostolico.

Questi biglietti non di rado tradiscono i sentimenti affettuosi del Papa verso Dalla Torre, espressi in un tono bonario, quasi scherzoso, confidenziale: «Saluti e benedizioni - i saluti equivalgono a 30/30 e lode. Le benedizioni sono più cospicue perché il marzo porta l'onomastico dell'egregio Direttore».

Un capitolo a parte della intesa tra i due riguarda l'Università cattolica del Sacro Cuore, per la cui fondazione mio nonno si impegnò con ardore, sostenendo le iniziative di Agostino Gemelli, di cui fu molto amico. Quella intesa è succintamente consegnata in una lapide a firma di mio nonno, apposta in uno dei bei cortili della Cattolica a Milano, presso l'ingresso del Rettorato, dove, sotto lo stemma del Pontefice, si può leggere: «Benedetto XV di questo Ateneo istitutore munifico durante la prima guerra mondiale pio sapiente profetico deprecando la "inutile strage" proclamando le Nazioni non muoiono all'arbitrio e alla brutalità della forza la supremazia del diritto e dell'amore eroicamente opponeva Quivi cresciute ai provvidi pensieri della cultura e della civiltà cristiana le giovani generazioni ne ricordino il nome l'apostolato la gloria».

Molti decenni dopo la morte di Benedetto XV, mio nonno venne a percepire sempre più dolorosamente l'ingiusto oblio di quello che, non a caso, fu per lungo tempo indicato come il «Papa sconosciuto». Avvertiva vivamente il contrasto che, dopo la canonizzazione del pur tanto amato Pio X nel 1954, si era venuto a verificare, quanto a memoria dei due Papi, nella cappella della Presentazione della basilica vaticana. Da un lato gli onori resi alle spoglie del Papa veneto, collocate e ben illuminate sotto l'altare in una teca posta alla visione di tutti; spoglie che il cardinale Nicola Canali, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, aveva voluto guardate ogni giorno da due genclami pontifici in



«L'Osservatore Romano», 3 aprile 1960

alta uniforme. Dall'altro lato il disadorno e disertato monumento funebre del Papa genovese, opera di Pietro Canonica, collocato nella sinistra della stessa cappella ed ignorato dai pii.

Perciò Dalla Torre riprese la voce che su di lui aveva scritto per la Enciclopedia cattolica e la fece stampare a proprie spese in una piccola pubblicazione, di cui si premurava di depositare quotidianamente un certo numero di copie alla base del

monumento funebre. Intendeva così offrire un piccolo contributo alla conoscenza di un grande Pontefice.

Un Pontefice che, come scrisse proprio in quella voce, era «tenacissimo negli affetti»; era «soggiogante ed attraente insieme, incideva negli animi l'impressione di una vigorosissima personalità, un ricordo commovente ed indelebile». Davvero un capolavoro di sottile autobiografia.

